

# «La Montedison vuole chiudere gli impianti del Mezzogiorno»

La denuncia viene da Brindisi dove lentamente il Petrolchimico viene smantellato - La situazione di Priolo e Crotone - Castellanza e il problema della ricerca - Assemblea pubblica degli operai PCI con Chiaromonte

## Foro Bonaparte preme sulle banche per il capitale

Distribuzione di «diritti» Farmitalia e cessione del 30% sul patrimonio SELM

MILANO — Un complicato giro di operazioni finanziarie è stato deciso dai consigli di amministrazione di Farmitalia-Carlo Erba e della Montedison, che possiede l'89,2% della società farmaceutica. La Farmitalia, che ha un capitale di soli 49 miliardi, ha deciso di chiedere un aumento agli azionisti che avverrà in tre modi: 1) elevamento a 54 miliardi, trasformando in azioni i titoli di un prestito obbligazionario Mediobanca; 2) aumento gratuito, prelevando dai profitti a riserva, per altri cinque miliardi circa; 3) offerta di 12 milioni di nuove azioni a tremila lire, per altri 36 miliardi.

Poiché gran parte dell'aumento di capitale Farmitalia dovrebbe essere sottoscritto da Montedison, proprietaria del 89,2% che non dispone di denaro, il consiglio della società controllante ha deciso di cogliere l'occasione per cedere parte dei «diritti di opzione» (diritto di sottoscrivere le nuove azioni Farmitalia nella misura dell'89,2%) riservando il resto del vantaggio ai propri azionisti. Gli azionisti Montedison potranno dunque ottenere gratuitamente un diritto di opzione ogni 250 azioni Montedison possedute (per acquistare un'azione Farmitalia occorrono 5 «diritti»).

Nella stessa riunione gli amministratori della Montedison hanno ripreso in esame il progetto di cedere parte della SELM (gestore di impianti idroelettrici), una delle poche società del gruppo con ricco patrimonio. Verrà emesso un prestito obbligazionario, riservato agli azionisti Montedison pari al 30% del patrimonio, i quali potranno convertirne i titoli in azioni SELM.

Queste cessioni patrimoniali agli azionisti non sono disinteressate. Mirano a far salire la quotazione del titolo Montedison in borsa valori dalle 170 lire attuali fino almeno alle 200 lire ritenute il minimo necessario per lanciare l'aumento del capitale Montedison. Vedremo lunedì la reazione di borsa. Ci sono scadenze precise: le banche si sono impegnate ad assumere su di sé la collocazione dell'aumento di capitale Montedison (oltre 600 miliardi) ma il patto scade il 31 dicembre. Gli amministratori vorrebbero dunque spingere le banche a rispettare l'impegno, attuando l'operazione entro dicembre.

Questa preoccupazione emerge anche da taluni interventi politici. Il ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis, afferma in una intervista a «La Stampa» che tanto da Schimberni (il presidente di Mediobanca) quanto da Cuccia (il presidente di Mediobanca) — ndr) mi sono arrivati segnali rassicuranti: entro l'anno l'operazione andrà in porto». La «Repubblica» scrive, in sintonia, che «sembra che Schimberni abbia stabilito, d'accordo con le banche, la data del 18 dicembre, primo giorno del mese borsistico». A noi sembra che — in mancanza di più significativi segnali — queste affermazioni siano per ora solo espressione di desideri, una timida forma di pressione sulle banche perché adottino una decisione che è prevalentemente di natura politica.

La borsa valori registra infatti una ripresa collegata quasi esclusivamente all'affare Calvi-De Benedetti. Sono i titoli dei due gruppi (Olivetti e CIR-Toro e Cuccia) che hanno registrato aumenti mentre i valori delle altre società quotate in borsa sono influenzati in misura modesta dall'ondata di ottimismo connessa alla «dimostrazione di dinamismo» capitalistico data con l'accordo Calvi-De Benedetti. L'ingegneria finanziaria ha i suoi limiti, per Montedison occorre assumere decisioni sul rilancio, con tutti i rischi che possono comportare.

Dal nostro inviato

BRINDISI — Quando nove mesi fa De Michelis annunciò l'operazione Montedison ci furono gli squilibri di tromba dei neolibertini. Era ora — dicevano —, adesso che sono arrivati Agnelli, Bonomi e gli altri vedrete come i privati riusciranno a far funzionare tutto, la colpa del disastro è la gestione pubblica, tolta questa le cose torneranno a posto. Basta venire, otto mesi dopo quell'annuncio, qui a Brindisi per capire davvero come stanno andando le cose. Il piano chimico non c'è, dell'accordo di febbraio tra Montedison e sindacati l'unica cosa che resta in piedi è la cassa integrazione per 750 lavoratori.

Il programma produttivo manca, ma in compenso l'azienda fa girare tra gli operai il suo piano che è molto semplice: altri millecinquecento in cassa integrazione, chiusura di alcuni tra i dieci impianti che sono ancora in produzione, abbandono dello stabilimento fino ad arrivare alla chiusura per «morte naturale» nel giro di tre-quattro anni.

Un piano ufficioso che l'altro giorno improvvisamente ha cominciato a tradursi in provvedimenti concreti. La direzione dello stabilimento ha annunciato venerdì che — tempo tre giorni — quattro impianti avrebbero chiuso i battenti. Il tentativo, forse, di indurre la situazione in una città che se perde lo stabilimento Montedison vede crollare uno dei pilastri di una economia già incerta e fragile. Qui, dicono le cifre, gli iscritti al collocamento sono venticinquemila su di una popolazione totale della provincia che non raggiunge le trecentocinquanta mila persone.

Per vincere questa partita c'è bisogno di dar vita ad una lotta che abbia il fiato lungo. Così venerdì mattina hanno «invaso» la sala del Comune dove stava per iniziare una conferenza cittadina sulla nuova centrale a carbone, che dovrebbe sorgere a pochi chilometri a sud della Montedison. Una invasione pacifica che ha strappato un risultato: quella riunione ha cambiato argomento, si è parlato di chimica e di Montedison, si è approvato un documento unitario per la salvaguardia dello stabilimento. Un primo passo, faticoso. «Sai — dice un compagno dei chimici della CGIL — qualcuno qui a Brindisi si prepara a dire: va bene, la Montedison se ne va ma arrivano i duemila miliardi della centrale, una specie di scambio. Noi invece diciamo di no, non accettiamo scambi».

Dopo tanti ritardi, tanti tentennamenti, insomma i lavoratori sono riusciti a far rimandare la chiusura dei quattro impianti annunciata dalla Montedison per lunedì.

Ma siamo ancora ai pronunciamenti verbali, siamo ancora ai rinvii, serve ben altro e l'hanno detto chiaro ieri Chiaromonte e gli altri compagni intervenuti all'assemblea pubblica sulla Montedison che si è svolta nell'affollato salone comunale. (Seguita nel pomeriggio da un incontro tra Chiaromonte e il direttore dello stabilimento e da una riunione con l'esecutivo del consiglio di fabbrica e coi rappresentanti di CGIL-CISL-UIL).

Nell'assemblea di ieri un lavoratore ha ripreso un episodio avvenuto sotto gli occhi dei rappresentanti sindacali dello stabilimento che erano andati a Roma per chiedere garanzie sul futuro Montedison. Il ministro dell'Industria Marcora, quasi infastidito, ha detto davanti a tutti: «Ma che crede De Michelis. Pensa che dopo che lui ha venduto la Montedison adesso la patata bollente finisca nelle mie mani?». Uno scaricabarile, un palleggiamento di responsabilità grottesco e assurdo.

Il problema Montedison — ha detto Chiaromonte — deve tornare al Parlamento. Noi comunisti vogliamo che in quella sede si dica una parola seria sul piano chimico, sull'azienda, si faccia chiarezza sugli assetti proprietari. E gli operai che sono intervenuti hanno dimostrato di sapere che la loro non è solo una battaglia drammatica

per salvare il lavoro, ma qualcosa di più. A Brindisi come a Crotone come a Priolo si concentra l'attacco Montedison che, dopo aver tagliato sulla ricerca scientifica e tecnologica, ora punta a liberarsi degli impianti meridionali.

La storia dell'impianto di Brindisi è esemplare di come si cerchi di far morire la chimica. Cinque anni fa, lavoravano alla Montedison 5.500 tra operai e tecnici e altri 2.900 erano nelle imprese appaltatrici. Poi il tempo cambiò, l'azienda iniziò il disimpegno cogliendo a pretesto anche il tragico incidente al cracking in cui morirono tre operai. Quell'impianto (che produce l'etilene, la materia base per molte altre lavorazioni) non è mai stato ricostruito mentre tutte le strutture dello stabilimento, a partire da allora, non sono state più rimpedonate.

Dopo la richiesta di licenziamenti alla fine dell'80 l'accordo del febbraio scorso sembrava l'inizio di una faticosa risalita. C'erano impegni per una riconversione che facesse crescere la capacità produttiva, c'era l'ipotesi di un rilancio. Ma per la Montedison (a Brindisi come a Crotone, a Castellanza, a Marghera) quell'accordo sembra essere un pezzo di carta. I piani strategici — commentano i compagni — come emergono dai fatti sembrano essere altri: abbandono del Sud, concentrazione al Nord della produzione in cerca di mercati nell'Europa settentrionale, rinuncia alle possibilità di rapporti e commercio col Mediterraneo e col Medio Oriente.

Roberto Roscani



MILANO — E l'astro nascente Cabassi che posto ha nel gran patto Calvi-De Benedetti? Indicato da alcune «rivelazioni» giornalistiche come la carta di riserva che Craxi si preparava a giocare nella lotta per la scalata al controllo del Corriere. Chiaromonte tra il capo del Banco Ambrosiano e il dinamico industriale torinese, è una comparsa che vede tramontare rapidamente una «popolarità» che sembrava preludere ad un clamoroso lancio nell'olimpo del potere. Ma era poi credibile questa candidatura del solido ma finora abbastanza oscuro proprietario di immobili a ruoli di primissimo piano nel circolo politico nazionale? O non è piuttosto il terremoto — questo sì reale — che scuote i tradizionali equilibri del potere, a rendere sfrenata la fantasia dei giornalisti, che creano fantasmi per vederli poi subito evaporare? Cabassi, insomma, è la prima vittima del clamoroso connubio tra finanza cattolica e imprenditoria laica, o fa solo le spese di un lancio pubbli-

## Cabassi, astro nascente di una finanza «serva-padrone» della politica

Escluso (ma non è certo) dall'affare «Corriere» emerge sulla scena nazionale

ciario non richiesto e mal riuscito? Qualcosa di certo in ogni modo c'è. Cabassi l'offerta di acquisto di una quota del Corriere l'ha effettivamente avanzata e la mantiene (cento miliardi, come afferma qualcuno). La cifra sembra eccessiva dal momento che è nota la scarsa liquidità di cui dispone il costruttore. Ed ha anche proposto che su un'area adiacente al grande centro direzionale di Milano-fiori, che ha ideato e edificato lui in collaborazione con la Confindustria, si costituisca un polo espositivo che integri quello ormai insufficiente rappresentato dalla grande Fiera di Milano (la proposta ha suscitato scalpore, anche perché c'è stato chi, subito smentito, peraltro, l'ha intesa come una pressione per un trasferimento dell'insieme delle manifestazioni fieristiche; ne sono seguite precisazioni del sindaco Tognoli, pronunciate e controproposte dei comunisti milanesi prima, dei dc poi). I due ambiziosi progetti hanno comprensibilmente dato addito a molte illusioni, e in ogni caso testimoniato del fatto che il raggio d'azione di Cabassi si è notevolmente ampliato negli ultimi anni e spazia ormai in ambiti di interesse non più soltanto milanese e lombo-

do. C'è poi l'accordo, raggiunto nelle settimane scorse con De Benedetti, per una comune partecipazione nella Brioschi, capofila di tutte le sue attività immobiliari, accompagnato dall'impegno ad un considerevole aumento del capitale della società.

C'è e' abbastanza perché in Cabassi si cominci a intravedere una nuova potenza finanziaria, un uomo pronto per essere ammesso nel gran giro del potere. Abbastanza perché fioriscono gli interrogativi sui suoi rapporti politici, sulla sua appartenenza a questa o quella lobby e perché nascono le voci su suoi incontri riservati con i big della politica in ristoranti alla page o in anonimi autogrill. Sempre democristiano o passato armi e bagagli ai socialisti? Incline alle discrete soddisfazioni della finanza cattolica o alle dinamiche intraprese del capitale laico?

Lui, Cabassi, tende com'è naturale a smorzare i toni troppo accesi. Vuole presentarsi come il solido tradizionale imprenditore lombardo che non fa il passo più lungo della gamba. Rapporti con i potenti, è ovvio, ma senza esclusive compromissioni. Se chiede che a Milanofiori si stabilisca un pezzo di Fiera, lo fa certo per valorizzare le sue proprietà, ma con tutte

le carte in regola, offrendo in cambio solide garanzie. Se è pronto a tirare fuori un bel numero di miliardi per il Corriere, è solo perché un finanziere nella sua posizione non può resistere alle lusinghe del prestigio che gli deriverebbe da una diretta partecipazione alla proprietà dello storico portavoce della borghesia nazionale. Del resto, dicono gli uomini del suo entourage, i rapporti privilegiati stabiliti con la Confindustria vanno intesi proprio come antidoto ad una eccessiva dipendenza dai partiti di governo.

Nessun colpo d'ala, dunque? Tutto nell'alveo della più tranquilla tradizione lombardo-industriale? Dovendo scegliere tra le fantasiose ricostruzioni giornalistiche e le prosaiche messe a punto del finanziere, il buon senso tenderebbe a dar maggior credito a queste ultime. Cabassi, con i suoi complessi immobiliari, la sua Rinascente e le sue compagnie di assicurazioni conta certo e parecchio a Milano, ma non sembra ancora aver raggiunto la stazza che gli può consentire di ascendere ambiziosamente e arricchirsi disegni politici.

D'altra parte la sua pacifica, lineare navigazione lo ha portato ormai a incrociare in acque poco limpide, dove le distinzioni tra affari e politica diventano difficili. Calvi e De Benedetti hanno per ora ridimensionato una candidatura probabilmente prematura e forse non sollecitata. Ma non è affatto detto, anzi è probabile, che un po' staccato nell'affare Corriere non venga riservato anche a Cabassi. A gennaio, poi, nella sala congressi del suo complesso di Milanofiori sarà ospitato il congresso socialdemocratico. Non c'è da stupirsi trattandosi di una normale offerta di servizi da parte di una società che di questo istituzionalmente si occupa. Sarà l'occasione per una nuova girandola di più o meno serie speculazioni?

Edoardo Gardumi

## Confronto sull'inflazione a Torino: maggiore imputata la spesa pubblica

Dal nostro inviato

TORINO — L'occasione era delle più ghiette. Ieri sera alla Camera di commercio di Torino si incontravano De Benedetti, Bodrato, Formica, Libertini. Invitati in un confronto sulla inflazione dalla Unione culturale. Ma le attese del pubblico numerosissimo (imprenditori, sindacalisti, manager) e della stampa accorsa in massa erano di altro tipo. Ci si attendevano valutazioni, commenti, qualche indicazione o chiarimenti sull'accordo Calvi-De Benedetti. In questo senso le aspettative sono state deluse. «Sono venuti qui a parlare di inflazione» — ha detto Carlo De Benedetti. «Ci saranno altre occasioni per parlare delle vicende dell'Ambrosiano» — ha dichiarato il ministro delle Finanze.

Così due dei maggiori protagonisti di una lotta aspra, che ha intossicato negli ultimi mesi il mondo della finanza, della stampa e della politica, hanno preferito evitare un dialogo-scontro forse troppo ravvicinato. Ma non per questo sono mancati elementi di interesse: non per la proposizione di analisi e ricette particolarmente innovative delle ragioni del progredire e del radicarsi ad alti livelli del costo della vita in Italia, e nemmeno sui nodi più corrotti ed efficaci per contrastarne l'evoluzione e ridurre gli influssi devastatori sull'economia, sulla società e sullo stesso clima politico.

In questo senso le posizioni degli interlocutori non presentavano grandi novità. Resta tuttavia da segnalare come elemento importante il fatto che tutti i protagonisti hanno riconosciuto (eccettuato, almeno in parte, Bodrato) che il costo del lavoro non rappresenta il fattore primario né determinante dell'inflazione. Oggi la soluzione dei mali d'Italia deve partire dalla riduzione e dal controllo dell'incremento folle della spesa pubblica, dalla correzione delle distorsioni del suo impiego (per fini non produttive), hanno riconosciuto Libertini, Formica e De Benedetti, delle politiche assistenziali e degli sperperi.

L'amministratore delegato dell'Olivetti ha avanzato a questo proposito una proposta: «Dobbiamo svolgere una operazione di pulizia del passato. Le vecchie perdite devono essere esplicitamente accollate a tutta la collettività, affinché le scelte future non siano penalizzate dalle ipoteche degli errori commessi. Il processo a chi è stato responsabile dell'inflazione è oggi meno importante (ma nessuno pagherà mai le devastazioni inferte al paese e alla collettività? ndr.) del lavorare per uscire dalla crisi. Non si può procedere degli esecrimoni della spesa pubblica, non si devono tagliare gli investimenti. Ma o si riesce a tagliare la spesa corrente

oppure si deve aumentare il prelievo tributario ordinario».

«Azzerare o consolidare le perdite vecchie — gli ha risposto Formica — è più facile a dirsi che a farsi».

E perché? Il ministro delle Finanze ha fornito una serie di esempi dell'impunità dei governi a colpire interessi e privilegi consolidati, intrecciati con un sistema di potere duro a morire. «Non si può nemmeno diminuire l'aggio degli esecutori privati delle imposte».

«L'attuale gabinetto Spadolini — ha detto Libertini — si dibatte ancora tra compromessi e mediazioni che perpetuano sprechi e disconomie. Il punto vero consiste nel conseguire un accordo e nel raggiungere le forze che hanno davvero un interesse al cambiamento, isolando chi nei fatti si oppone». Formica ha raccolto l'indicazione di Libertini sostenendo che «viva una fase di transizione ed anche i governi sono di transizione». Così De Benedetti, sollevando il tema della «scontentezza generalizzata» (e motivata) che opprime l'Italia, ha affermato, tra le righe, che se l'attuale compagine di governo è inadeguata e opportuno cambiarla creando altri aiuti.

In seguito alle sollecitazioni degli altri interlocutori anche Bodrato si è avventurato sul terreno della politica, non producendo che questa esecogitazione: «Gli obiettivi di lotta all'inflazione dovrebbero accumulare maggioranza e opposizione, poiché non rafforzano la maggioranza, ma il paese». Nel corso del confronto si sono toccati molti temi: la Borsa (non c'è il mercato secondario), Formica, occorre rendere interessanti gli investimenti diminuendo i tassi di BOT e CCT, ha sostenuto De Benedetti; la politica bancaria, attaccata pesantemente da Formica e Libertini. De Benedetti ha espresso la convinzione che una panacea di tassi di interesse non possa avere solo una dimensione nazionale, perché correlata ai tassi di cambio, ai differenziali di inflazione e ai tassi internazionali.

Ma sono convinto che la grave recessione in atto da mesi negli Stati Uniti ha detto De Benedetti — convincerà gli americani ad abbassare i loro tassi di interesse, pena la recessione o addirittura la depressione. Occorre che in Italia ci prepariamo a queste novità, liberando però il sistema bancario dai pesanti condizionamenti del Tesoro. Ed allora si ritorna alle questioni della riduzione del disavanzo del settore pubblico, della riqualificazione della spesa dello Stato, insomma, alla esigenza di un efficace governo, come ha affermato nella sua conclusione Libertini.

Antonio Mereu



**Torta gelato FLORIDA** Champagne o pasticcini? No, no. Questa volta sorprendi il tuo ospite, scegli qualcosa di diverso. Porta Florida Motta, la torta gelato. Soffice pan di spagna inzuppato di liquore, farcito con ottimo gelato al cacao e alla crema di latte. Un dolce preparato con cura pasticceria, gustoso solo a vederlo, decorato con ciuffi di gelato alla panna e al cacao. Florida Motta è così buona che finisce sempre prima della festa. Non importa, ci sarà presto una prossima volta.

